

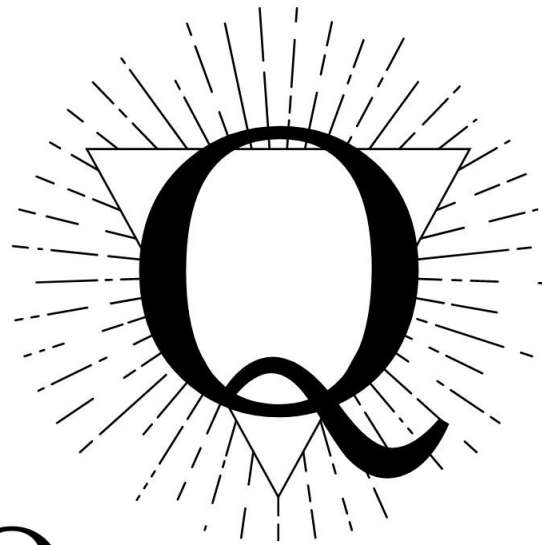
# Quaerere

Perfekte Quaerere Veritatem

VITA  
BREVIS

RARA  
GAUDIA





Quaerere  
Perfecte Quaerere Veritatem

**Quaerere**  
**Febbraio 2024**  
**Vol. VI**

© 2024 Quaerere è una pubblicazione digitale e gratuita della rivista letteraria Quaerere.

Tutti i diritti sono riservati e appartengono a chi ha scritto i racconti e realizzato le illustrazioni.

# **Autori**

**Stefano Cortese**

**Maria Sole Cusumano**

**Ilva Fabiani**

**Renzo Favaron**

**Fabio Foti**

**Caterina Villa**

# **Editoriale**

**Clelia Attanasio**

# **In copertina**

**Stefano Sartori**

# **Redazione**

**Clelia Attanasio**

**Roberta Coraci**

**Andrea Corona**

**Veronica Nucci**

**Claudia Palmas**

**Silvia Penso**

**Chantal Salvinelli**

**Giulia Zoratti**

# Indice

<b>Editoriale.....</b>	<b>p.7</b>
<b><i>Cato</i>, Ilva Fabiani.....</b>	<b>p.9</b>
<b><i>Diecimila anni</i>, Stefano Cortese.....</b>	<b>p.13</b>
<b><i>Lei Corre Veloce</i>, Maria Sole Cusumano.....</b>	<b>p.18</b>
<b><i>Befehl</i>, Renzo Favaron.....</b>	<b>p.22</b>
<b><i>Samarcanda</i>, Fabio Foti.....</b>	<b>p.26</b>
<b><i>Kukusnea</i>, Caterina Villa.....</b>	<b>p.30</b>



# Editoriale

Clelia Attanasio

Nel 1874, un giovane Friedrich Nietzsche—filologo, studioso del mondo greco, critico di Socrate e dell’egemonia razionalità scientifica—scriveva la seconda (di quattro) tra le *Considerazioni Inattuali: Sull’utilità e il danno della storia per la vita*.

Il saggio è breve ma denso; immagino Nietzsche chino sulla sua scrivania in preda a una passione filosofica netta e precisa, che con poche parole descrive la storia e chi la osserva. Cosa farne, di questa mole infinita di dati che possediamo su ciò che fu? Possiamo incatenarla, rinchiuderla in tante piccole scatole e averne accesso continuo, eppure la storia non costituisce di per sé un aiuto concreto, se consideriamo questa come un mero dato da collezionare, catalogare e denominare. In altre parole: è il senso critico che pone l’accento sull’utilità e sul cambiamento, non il dato storico in sé che, preso così, è solo un dato.

A cosa serve la Storia—e quanti danni potrebbe fare—se continuiamo a rinchiuderla in archivi a perenne disposizione di tutti, senza fermarci a qualcosa che vada oltre la mera “febbre divorante”? Ripercorrere gli avvenimenti con un malcelato senso di superiorità—*Erano secoli bui, bruciavano le streghe, morivano giovani, credevano che la terra fosse il centro dell’universo, come siamo evoluti noi signora mia*—, quale è l’effettiva utilità che possiamo trarre da ciò che è stato? Tanto varrebbe dimenticare; e forse, in qualche misura, questo movimento classificatorio ci sta portando proprio in questa direzione. Bisognerebbe, allora, vivere come gli animali, in un eterno presente che non ci regala altro che il momento e la conseguente dimenticanza beata?

Ad un secolo e mezzo di distanza dalla stesura di questo trattato, la domanda è quantomai attuale. La risposta è chiaramente in perenne evoluzione, e lo stesso Nietzsche ha modificato—almeno in parte—le sue opinioni in merito, eppure conservando un nucleo fondamentale, che credo sia attuale ancora oggi. Finché non metteremo da parte il nostro *voyeurismo* e smetteremo di considerare l’insegnamento antico come una specie di reliquia esotica e bizzarra, la Storia acquisirà sempre di più i connotati di un contenuto usa-e-getta; non sarà altro che una serie di mini-documentari Netflix da prendere, masticare, e rigettarci addosso tra di noi, per il puro piacere di fruire di un racconto che ci pare tanto lontano da assumere l’aspetto di una favoletta. E così ci si polarizza, le parti in campo estrapolano i dati a proprio uso e consumo, si decontestualizza e ci si scaglia contro ciò che è più funzionale alla nostra visione dell’esistenza. Io dico A, tu dici B, e così all’infinito in una partita di tennis con tante palline che non si riescono a intercettare, ognuno con un calcolatore di punti soggettivo. Il paradosso, che forse Nietzsche ha intuito prima di tutti e in questo giace il genio assoluto di una mente tanto sensibile e accorta, è che la quantità non dipana la nebbia, l’assorbimento di tutto lo scibile possibile non districa la complessità del reale, anzi è forse il contrario: più “collezioniamo”, più ci infiliamo in un vortice inestricabile, che altro non fa che darci l’illusione di conoscere, senza in realtà avere la percezione della differenza, del contesto e, soprattutto, del contenuto. Con tutto ciò che abbiamo a disposizione, a ognuno di noi è concessa la possibilità di spilluzzicare qua e là tra le pagine della storia. Attenzione, non mi sto augurando una specie di “Storia ufficiale”, che altro non sarebbe



poi che una delle infinite versioni possibili, né mi auspico che tutti vadano a impantanarsi in ogni minuscolo angolo della storia. Anche questo è collezionismo, non se ne esce. Quello che mi auguro è che, in un futuro non troppo lontano, si ritorni a dare spago alla complessità, e che si ascoltino le voci antiche di chi ha parlato prima di noi, ma che si ascoltino davvero: senza giudizio, con lo spirito di chi chiede a un amico “Come stai?”, e volendo davvero ascoltarne la risposta.

È per questo che, per questo numero 6 della rivista *Quaerere*, abbiamo pensato di parlare del racconto storico, una forma narrativa difficile e nobile come poche. L'intento era quello di proporre storie che fossero capaci di riportare in vita dei momenti, non solo degli eventi. Non ci aspettavamo, e non desideravamo, delle cronache sterili di un qualcosa che è già stato; volevamo, anzi, che i racconti ci proponessero dei plausibili momenti autentici, che avrebbero potuto farci rivivere cose di cui noi, direttamente, non abbiamo avuto esperienza.

Sono particolarmente orgogliosa di questo numero—più piccolo, ma denso e preciso come lo è la filosofia—, e non vedo l'ora di proporlo a voi, per conoscere le vostre opinioni e i vostri commenti.

Buona lettura!



# Cato

Ilva Fabiani

Berlino, Carcere di Plötzensee, 5 agosto 1943 – ore 19:10

Questa sera sarò decapitata.

Questa sera, verso le sette verranno a prendermi e, senza dirmi più niente, mi porteranno nelle celle dei condannati a morte. Mi legheranno le mani, faranno cenno di sedermi sulla panca a muro e dopo qualche ora, che sarà infinita come la loro collera, mi condurranno nella sala delle esecuzioni. Lì, mi mozzeranno la testa.

Mamma, ricordi, avevo sognato tutta la scena quattro anni fa. Quando te lo scrissi, tu rispondesti laconica, quasi seccata: *È solo un sogno. Smettila con questi pensieri cupi, sei una fanciulla, pensa alle cose belle.* Vorrei ripetermelo adesso, in questa afa opprimente, nei passi che mi condurranno al patibolo: è solo un sogno. Un sogno durato 23 anni - tanto poco tempo contiene questa mia vita – e dal quale mi sveglierò come facevo nei giorni di festa: al suono delle campane della Liebfrauenkirche di Fischerhude, ancora assonnata, con il viso stropicciato e le membra calde. Inizierò un'altra giornata, nella luce grandiosa della pianura. Sarà un'altra vita, e una storia ancora tutta da scrivere. Una seconda occasione, forse, il treno che prenderemo all'ultimo momento, la svista di un Dio che andrà a capo dimenticando di mettere un punto. *Nothing dies.*

Non posso evitare di scrivere.

Sono fatta di carta velina, mi avvio alla fine, sottile e bianca, e quando mi muovo sono incerta e crepito. Eppure, questo è l'ultimo scarabocchio lasciato sotto il sole. Sono stata una sciocca, avrei dovuto tirare fuori il diploma e mettermi a lavorare come segretaria contabile in uno dei negozi del Kaiserdamm? Contabilità dalle otto alle quattro, caffè e sigaretta nella pausa, il fidanzato che ti aspetta dopo il turno. Altro che ospitare ebrei, mettersi a stampare volantini e spedirli di persona alla posta. Che poi alla fine ci hanno arrestati tutti. Saremo un centinaio, o forse di più. Ci hanno spostato in tre penitenziari diversi, credevamo di poterci salvare. Abbiamo aspettato settimane per un processo, e dopo la condanna a morte sono passati altri sette



mesi. Fa parte del gioco: dirti che morirai, ma non dirti quando. Così funziona il tritacarne del regime.

Eppure, quello che ho fatto è stato naturale. Ho portato il pane a chi non ne aveva, e il conforto a chi lo aveva perso. Ho fatto tutto di fretta, senza riflettere, con la febbre addosso e la paura di non correre abbastanza. Perché siamo stati così pochi? Appena una manciata di persone, se penso quanta gente vive a Berlino. Alcuni sono già stati impiccati, altri ne seguiranno, e anch'io quando la notte scenderà sarò un fiore mozzato. Mi addolora pensare che Ninive abbia così tanti peccatori. Così poche mani giuste, soccorritrici. E una massa di stupidi inconcludenti.

Io, Cato Bontjes Van Beek, 23 anni, figlia di Jan Bontjes van Beek, ceramista, e di Olga Breling, ballerina, pittrice, artista nell'anima, sorella di Mietje, ragazza mite e cagionevole, e di Tim, il fratello risucchiato dalla guerra; io morirò stasera, e quando padre Harald verrà a darmi l'ultima unzione, voglio che mi sorprenda a scrivere, non a disperarmi e svuotare le viscere. Fino all'ultimo secondo voglio vivere e scrivere, scrivere e vivere.

Il cappellano della prigione, padre Harald, mi ha raccontato che la morte per decapitazione in realtà è un onore.

Nel Medioevo si impiccavano i ladri, i contadini, la gente del popolo; ma si decapitavano i re, i cavalieri e i santi. (Che cosa non si inventano i preti per consolarci) Dice anche che, nelle leggende, i santi si rialzano dalla mannaia, raccolgono la propria testa e se ne vanno, lasciando tutti sbigottiti e disperati. E dove vanno, padre Harald, ho chiesto. Ritornano nei posti che frequentavano prima, oppure vanno altrove e indicano un punto in cui costruire una chiesa. *Non è importante dove vanno, Cato, ha detto, ma è fondamentale che raccolgano la propria testa, perché la fede è più forte di ogni altra cosa, anche della morte. Cefalofori, santi cefalofori, si chiamano.* Mi ha raccontato di San Dionigi di Lutezia: decapitato, si rialzò e andò da Montmartre a Saint Denis con la testa mozzata sotto il braccio. Indicò il punto in cui dovevano costruire una basilica e donò la sua testa alla proprietaria di quel terreno, una nobildonna romana di nome Catulla. Insomma, con la sua testa pagò un terreno e ci fece edificare una basilica.



Quando il cappellano se n'è andato, ho pensato tutto il tempo a cosa potrei comprare io con la mia testona di ricci rossi e mi è tornato in mente il mulino di Quelkhorn a qualche chilometro da casa nostra. È quella la basilica della mia infanzia, incastonata nella brughiera accarezzata dal vento, i campi che, quando vengono inondati dal Wümme, profumano di terra e di radici, di legno bagnato e di erba appena nata. A volte chiudo gli occhi e la brughiera è tutta intorno a me: l'orizzonte infinito, le cornacchie che volano gracchiando sui campi. Sento il profumo intenso del vento, è il profumo della vita stessa, della nostra infanzia dorata, dei giochi giù al fiume con gli altri bambini di Fischerhude. A volte ci sdraiavamo sui prati a guardare le nuvole. Ma quando sentivo il motore di un aereo a chilometri di distanza, mi alzavo di colpo, lo aspettavo scrutando il cielo e lo rincorrevo pensando: lassù, è lassù che voglio andare! Il mio sogno si è realizzato il 27 giugno del 1937, quando facevo la bambinaia a Winchcombe, in Inghilterra, e avevo 17 anni. Volando, mi sentivo al riparo da tutto: adoravo il paesaggio intorno a Gloucester, quelle colline verde chiaro punteggiate da cottage di mattoni, l'aria profumata che mi sorreggeva come una mano benevola. Per questo sono entrata nella scuola di volo femminile, qui a Berlino. Essere un pilota paramilitare mi sembrava un piccolo compromesso con il nemico, il boccone amaro da inghiottire per poter volare. So guidare un aereo, so guidarlo a occhi chiusi, forse so farlo anche senza testa. Allora mi vedranno sfrecciare, pilota indomito con il capo mozzato sul sedile posteriore, e tornare a casa.

Sì, voglio tornare a casa.

Questa città puzzolente mi ha portato solo affanni. Voglio mangiare uova fresche e bere latte come ho fatto l'ultima volta a Fischerhude. Voglio sedermi nella grande cucina con i piatti appesi alle pareti e chiacchierare con mia madre mentre facciamo un dolce, con Tim sotto il tavolo che aspetta la scodella di cioccolato da leccare. Beate te, Mietje, che ti sei salvata per una pleurite! Chi l'avrebbe detto che una malattia può salvare dalla morte! Hai provato il brivido della ribellione per un paio di settimane, quando davamo ai prigionieri francesi un po' di pane, e poi ti sei ammalata. Ti sei persa la parte più bella del gioco della morte: il brindisi della missione compiuta, il credere di essere in salvo. Poi la Gestapo ha intercettato quel maledetto telegram-



ma con i nostri nomi e indirizzi, partito da Strasburgo e diretto verso Mosca. Eccolo qua, l'atto finale della nostra tracotanza.

Ma ancora una cosa voglio dirla: se tornassi indietro, \_\_\_\_\_

Cato Bontjes Van Beek (14 novembre 1920 - 5 agosto 1943) venne decapitata per favoreggiamento e concorso nel reato di alto tradimento alle 19:42 del 5 agosto 1943, nel carcere di Plötzensee (Berlino). Queste sono le righe incompiute scritte da lei a matita sulle *endpapers* di un libro che la giovane aveva con sé, *The New Immortality*, del pilota inglese John William Dunne. Il suo cadavere venne immediatamente trasportato all'Istituto di Anatomia, dove il dottor Hermann Stieve conduceva da tempo ricerche sull'ovulazione delle prigioniere condannate a morte. Nel 2016 sono stati rinvenuti più di 300 campioni di tessuto umano femminile, provenienti dai suoi laboratori.

Nel 1939 Cato aveva sognato la sua esecuzione con precisione sconcertante.





# Diecimila anni

Stefano Cortese

*Io ho apportato l'ordine alla folla degli esseri e sottomesso alla prova gli atti e le realtà: ogni cosa ha il nome che le conviene. Io ho distrutto nell'Impero i libri inutili. Io ho favorito le scienze occulte, affinché si cercasse per me, nel paese, la droga d'immortalità.*

QIN SHI HUANGDI

*Forse la muraglia fu una metafora. Forse Shih Huang Ti condannò coloro che adoravano il passato a un'opera vasta come il passato, e altrettanto vana.*

JORGE LUIS BORGES

Estate, 210 a. C.

L'odore salmastro della baia svaniva dietro alla polvere e al carro. Le ruote molate da molte miglia, il cigolio del legno vecchio, un dondolio che non portava sonno.

La colonna usciva nel pulviscolo, seguendo la vettura: le corazze, le alabarde, i finimenti di bronzo dei cavalli erano opachi sotto il sole meridiano strozzato da una lattescente foschia. Colline aride e ocre chiudevano ormai la vista all'acqua. Un casolare grigio e desolato storpiava le sagome d'un assiepo di meli ritorti. In cima ai poggi, lontano, frammenti di silice incastrati tra le rocce brillavano nel sole morente. I cavalli sbuffavano affranti seguendo i soldati.

Il Ministro Li Si sollevò lo sguardo, fissandolo sull'Imperatore. Gli *yu zǎo*, le perle di giada del copricapo, tintinnarono un istante, riverberando luce glauca. Gli occhi del sovrano si mossero a osservare le perle, quasi attoniti. Li Si pensò che nessun tintinnio avrebbe mai più rievocato al senno Qin Shi Huangdi.

Gli occhi di coleottero dell'Imperatore, rapidi come falchi affamati, scintillarono di ver-



de, tornando subito a puntare l'orizzonte deserto.

Lo *hanfu* del sovrano grondava ancora. Dai lembi dorati delle bordature, dalle maniche nere, dagli orli ricamati, la seta perdeva acqua. Cadeva con tonfi regolari sui pianali, sul legno tessuto bordò dei sedili. Foglie bagnate, sabbia e minuscole conchiglie scrocchiavano sotto i calzari di cuoio di Li Si.

Il Ministro distolse lo sguardo da Qin Shi e osservò le sue palme callose. Due pugni strinsero l'imprendibile.

“L'ho fatto, Li Si, ma non ha funzionato” udì a un tratto. Il Ministro sollevò il viso. La barba sottile e nivea tremò. Gli occhi di Qin Shi lo fissavano sbarrati attraverso le tremanti perle di giada.

“Ho provato e riprovato. I dardi passavano i loro corpi. Sparivano nell'acqua, tra le onde calme. Erano pesci, ma erano anche uomini. Ho provato, Li Si. Però, lì dove io ho fallito, Fusu, mio figlio, riuscirà. Sì... il Secondo Imperatore riuscirà a strappare la morte dal mondo.”

Lo sguardo del sovrano attraversava il Ministro. I suoi occhi erano lucidi, febbrili e vibranti come i riverberi delle perle di giada.

“Sì, mio Signore: il Secondo Imperatore riuscirà” disse il Ministro, e si morse le labbra all'odore salso che empiva la vettura.

Era entrato in acqua armato di balestra. Lo videro avventurarsi da solo sul lido, lì dov'era salpato tante volte per l'isola di Zhifu.

Gli orli dell'*hanfu* aravano la sabbia fina, le alghe ritorte e scarnite dal solleone, qualche anziano relitto crostaceo.

I soldati osservavano la scena imperturbabili. Li Si pensava ai libri. Vedeva il bambù annerire tra le fiamme, i caratteri svanire nel fumo acre.

Aveva eseguito il suo ordine e l'aveva indotto a darlo. Erano stati strappati come neonati alle fasce, tolti agli scaffali, sottratti alla fame degli insetti. Diecimila libri, uno per ogni



anno d'eternità.

“La storia è il nostro tempo. Prima di esso esiste solo il nulla, poi vengono i Diecimila anni.”

Serrò gli occhi un istante e poté percepire distinto l'odore aspro del legno ardente e il crepitare del fuoco mischiati all'umore della salsedine e ai risucchi lenti della risacca. Sentì ancora le lacrime segargli il viso mentre commetteva il giusto.

Quando il suo sguardo tornò al vero, l'Imperatore aveva già guadagnato l'acqua e stava a mezzo busto tra le onde calme e bigie, sotto un cielo caliginoso, sparando scuri dardi all'orizzonte desolato.

*Diecimila anni*, pensò ancora il Ministro, e il suo lungo *hanfu* avorio garrì nel vento, insieme ai vessilli neri delle aste, che fecero tremare le loro candide fiere ricamate.

L'Imperatore tremava nell'acqua grigia. Ogni dardo vibrava un istante in cocca, poi svaniva nella luce abbacinante, sprofondando chissà dove tra i flutti.

Pesci giganti avevano detto le spie. Pesci giganti avevano impedito a Xu Fu, il mago, di raggiungere gli immortali del Penglai e i loro elisir di lunga vita. “Va' laggiù, dove finisce il mondo, non mi importa. Trova gli immortali e ordina loro di darti il segreto della vita eterna: è il Primo Imperatore che li comanda.”

Xu Fu non era mai tornato, né lui, né gli altri che l'avevano seguito. “Ingoiati dai pesci giganti” aveva concluso Qin Shi. Doveva vendicarsi, punire l'ardimento dei mostri che avevano osato contraddire il loro Imperatore.

Incoccò un nuovo dardo, pronto a scagliarlo dietro agli altri già inabissati, e allora li vide.

Uomini pesce, giganteschi, immersi come lui fino alla vita nell'acqua. Squame grigio-verdi come l'ardesia, branchie rubizze che si levavano affannose respirando nell'aria salmastra. Occhi lucidi e vacui fissi nei suoi, occhi disumani e immensi.

“Vi uccido...” mormorò. Provò a urlarlo, ma la voce gli si arrestò in gola. Li riconosceva, uno ad uno, gli uomini pesce. Il sudore cominciò ad accecarlo, le labbra si fecero aride.



Le perle di giada vibrarono insieme alle sue membra terrorizzate.

C'era il Marchese Lao Ai, trasformato in ben quattro esseri diversi, così com'era stato smembrato dai quattro cavalli a cui Qin l'aveva fatto legare. Riconobbe Lü Buwei, l'antico Ministro, suo padre naturale, che aveva preferito bere il veleno pur di sottrarsi all'onta dell'esilio. C'erano i suoi fratelli, due piccoli mostri pesce, strangolati ancora bambini dalle guardie dopo una delle tante congiure. Notò sua madre, prigioniera fino alla morte per aver cospirato anch'essa alle sue spalle. Vide Jing Ke, l'assassino, trafitto dalla stessa spada di Qin mentre recava doni dal regno di Yan.

Queste ombre fissavano mute l'Imperatore, e dietro queste stavano altri diecimila uomini pesce venuti fuori dai regni inferi del Feng Du, sperduti nel labirinto di Yan Luo Wang per le sue battaglie, le vendette e i capricci.

Il dardo vibrò in cocca, esitante, poi scattò fendendo l'aria, lasciando indenne l'ombra mostruosa di Lao Ai, che continuava a scrutarlo in silenzio.

Qin Shi osservò la balestra, se la rigirò tra le mani. Gli parve una cosa priva di peso. La lasciò cadere in acqua. L'arma inabissò subito con un leggero gorgoglio di bolle.

L'Imperatore tornò a scrutare le ombre, che si perdevano in infinite teorie oblique fino all'orizzonte, nella luce abbacinante e opalina.

“Innalzerò nuovi muri, farò altri guerrieri di terra. La morte non sarà mai il futuro. L'Impero di Qin è il futuro, e quello che non potrò io, potranno gli altri” mormorò.

Gli uomini pesce restarono impassibili. Lo guardarono voltare le spalle, riacquistare il lido e strisciare i lembi dell'abito sulla sabbia cinerea.

Li Si osservava e taceva. Lentamente, le giade tintinnanti attorno alla testa, l'Imperatore riguadagnò il carro. Zuppo, immollato, rimontò nell'ombra. Lo sguscio acqueo e pesante rammentò al Ministro la mole d'un grosso cetaceo.

“Fusu riuscirà” tornò a dire l'Imperatore. Li Si annuì, modulando un timido sorriso. Shaqiu era lontana: il carro aveva a battere ancora molta strada prima di ritrovare casa.



“Un giorno tornerò laggiù, Li Si. Porterò con me il mio esercito e farò la guerra a quei mostri. Mio figlio farà lo stesso, e suo figlio dopo di lui. Combatteremo la morte, in eterno. L’Impero di Qin non morirà mai. Io la scaccerò. Scaccerò per sempre dal mondo tutte le cose che non esistono più.”

“Sì, mio Signore” mormorò il Ministro e allora ripensò di nuovo ai libri. I libri bruciavano ancora nella sua mente, quasi non volessero smettere di urlare, e Li Si sapeva, mentre il carro si perdeva nel crepuscolo, che avrebbero continuato a bruciare e gridare nella notte nera senza luna, per l’eternità.



# Lei Corre Veloce

Maria Sole Cusumano

Un ricordo è un germoglio nella testa che non si deve lasciare avvizzire. Me lo ripeto mentre mi guardo affondare nella neve e il freddo mi entra nelle caviglie, e penso che se la neve ha mani per stringere deve anche saper carezzare.

Di tanto in tanto Due Cavalli mi strattona. Non lo fa con cattiveria, è il suo modo di essere: tira, strappa, strizza, torce, sempre con i pugni e la fronte chiusi, e le perline del suo abito tremano. Ha il passo da montagna, lei detta i tempi, ha ereditato dai fratelli l'abitudine a comandare. Dice amica, tieni su quei piedi.

Preferirei stare vicino all'Uomo degli Spiriti, alla sua pace di lago e al suo petto di acqua; quando lo abbracciavo mi sembrava sempre di cascarci dentro. Da bambina credevo avesse un petto profondissimo in cui tuffarmi e nuotare, e l'Uomo degli Spiriti non mi diceva mai che non era vero. Alle nostre chiacchiere ho destinato lo spazio più soleggiato della testa, così che il germoglio possa crescere e inverdire i pensieri, anche in un inverno brutto come questo. L'Uomo degli Spiriti parlava piano e aveva voce di terra e di casa, e ogni volta che ci ripenso dagli occhi piove sulla mia faccia.

Due Cavalli, da quando le hanno ammazzato tutti i fratelli, dice che non ha più niente per cui piangere e niente per cui vivere. È stata una delle prime a voler andare a Pine Ridge. Con la sua postura da montagna aveva fatto tintinnare le perline nei capelli e sul vestito, sotto il mantello di lana, e aveva convinto anche me.

Ora non ricordo cosa disse, ricordo solo i gesti, le braccia che disegnavano nel cielo grigio di dicembre, qualche parola: riavremo tutto, non moriremo più. Sembravano belle promesse, le belle parole dell'Uomo degli Spiriti. Ma lui non c'era, gli avevano sparato alla schiena le facce di luna. Mi bastava chiudere gli occhi – poco prima che diventassero lago – e rivedevo le divise azzurre, il fumo dei fucili e l'Uomo degli Spiriti più vicino al terreno che al cielo. Sento ancora gli spari, mi fanno saltare il cuore come un puledro.

Due Cavalli mi rimprovera per questo, dice non sei coraggiosa, non sei forte.

Io non ci resto male perché l'Uomo degli Spiriti mi aveva insegnato che c'è una forza del corpo e una forza dello spirito.



Confesso a Due Cavalli d'essere stanca. Mi fanno male gli stinchi, ho le dita verdi e nella testa entra il vento gelido, arriva l'inverno, devo custodire i germogli.

Due Cavalli sbuffa, la sua testa è di pietra e di osso. Non passa l'inverno. Pensa solo alla danza degli spiriti, la sua rabbia è la stessa rabbia della nostra gente, come il sangue. Stringe i denti, si sentono scivolare gli uni sugli altri, dice non moriremo oggi.

Siamo in viaggio da appena quattro giorni ma sembrano molti di più, sembra che non abbiamo fatto altro che viaggiare. Sono rimasti pochi uomini e ogni donna può piangere qualcuno, Due Cavalli non è la più sfortunata. I bambini si arrampicano sulle schiene delle madri; io vedo la mia tra le braccia del Grande Spirito, sogno la sua schiena da scalare e ho di nuovo quel lago negli occhi. Il germoglio da conservare ha a che fare con mia madre, è fragile ma ci sono le parole dell'Uomo degli Spiriti che gli danzano intorno. Guardo Due Cavalli e chiedo: tu la sai la storia di coloro che corrono veloce?

La domanda si perde nel vento, Due Cavalli è in punta di piedi, tutto il peso di montagna su di me. Dice qualcuno s'è fermato, e indica il carro. Sul carro c'è Piede Grosso, è malato, infilato in un cappotto che lo fa sembrare minuscolo.

Mi strofino gli occhi, tra il freddo e il bianco innaturale del cielo non vedo bene, non vedo la fine della colonna, sento solo voci, qualche bambino che strilla. Quando appaiono gli uomini nelle divise azzurre mi avvicino a Due Cavalli, se potessi m'infilerei sotto il suo mantello. Hanno le facce pelose, i fucili e il resto, i loro cavalli sono imbavagliati, sellati, soffiano dalle narici e scalpitano, si sentono i loro zoccoli che fanno tremare la neve. Mi metto le mani sulle orecchie, penso ora sparano e già il cuore mi è salito in gola al pensiero del *boom*. Li seguo mentre si disperdono, parlano in quella loro lingua scivolosa, comandano, e senza accorgermene abbiamo ripreso a camminare.

Dicono al fiume, Wounded Knee. Due Cavalli aggiunge che è vicino a dove devono andare, non è successo niente, ma la sua voce è incerta, ricorda le grida degli uccelli stracciate dal vento. Un po' tutte le voci sembravano stracciate dal vento e il vento ora è cresciuto, parla come i tuoni.

L'Uomo degli Spiriti diceva che per non essere spazzati dal vento bisognava affidarsi alla sua forza. Allora mi lascio accompagnare e mi tengo la testa per non far stracciare il germoglio, perché il freddo mi s'infilava nelle orecchie e ghiaccia il sangue e i polmoni. Pro-



vo un'altra volta, chiedo Due Cavalli conosci la storia di coloro che corrono veloce?

Due Cavalli si ripulisce il mantello dalla neve, ha le guance rosse e le labbra blu. Dice quale storia, non la conosco, non c'è tempo, e si guarda intorno smarrita. Si sono fermati un'altra volta ma lei ha riconosciuto il posto, dovrebbero essere vicini, eppure nessuno pare sollevato.

Quella faccia, guance rosse e labbra blu, è uguale a tutte le altre. Donne, uomini e bambini, anche Piede Grosso deve avercela, lì nel carretto infilato in un cappotto più grande di lui.

Sta per succedere qualcosa, dice Due Cavalli, ma non capisce che cosa. È impossibile decifrare una lingua così scivolosa, le parole sono informi, vuote, saltano da una bocca all'altra come girini. I fucili che prima stavano quieti lungo i fianchi dei soldati si sollevano e la voce di quello che chiamano Comandante si fa più dura. Due Cavalli pensa che bisogna danzare e il suo pensiero è uguale a quello di tutti gli altri, lo vedo chiaramente mentre si spande e impregna, pioggia che penetra nella terra.

Prima di partire Due Cavalli aveva detto che la danza ci avrebbe liberate, che bisognava sentirsi liberi per esserlo davvero e allora bisognava danzare. Questo lo pensava anche l'Uomo degli Spiriti e infatti era morto danzando.

Tutti cominciamo a cantare, nonostante le bocche blu e il corpo intorpidito il canto è forte, è come me lo ricordo dalle notti intorno al fuoco. Sì, la storia di coloro che corrono veloce, Due Cavalli stretta in una coperta accanto all'uomo che ama, gli occhi che ancora si commuovono; l'Uomo degli Spiriti col bastone alzato verso il cielo e mia madre che mi pettina i capelli con le dita.

Qualcuno lancia per aria la neve e la terra, mentre il canto si rafforza, si salda con il vento e diventa voce di tuono, mandria di bufali.

L'Uomo degli Spiriti, quando mia madre aveva raggiunto il grande spirito, mi aveva detto: la nostra terra è insanguinata ma noi non moriremo, non moriamo mai davvero. Aveva incominciato a cantare anche quella volta e mi aveva dato un nuovo nome. Aveva detto nuovo nome nuova vita, il dolore alle spalle.

Trema il terreno sotto i nostri piedi ma non io. Corre Veloce. Ho i pugni pieni di terra e il cuore di antilope che scalcia nel petto. Gli spari non mi spaventano, in testa ho rumore di



zoccoli e i buoni ricordi danzano attorno ai suoi germogli. Grido la terra è insanguinata, ma noi non moriremo, non moriamo mai davvero.



# Befehl

Renzo Favaron

L'albergatore è davanti alla finestra e guarda fuori.

«I contadini si sono comportati bene con lui» dice. «Come reduce aveva dovuto nascondersi per intere settimane dentro alle baite per il fieno».

Mia nonna gli portava tutti i giorni qualche fetta di salame e di polenta. Follia della guerra. Si sapeva che era un fuggiasco, come si sapeva dei pericoli che si correvano dandogli aiuto. Per questo non restava mai nascosto due giorni nello stesso posto. Mia nonna soltanto conosceva in anticipo i suoi spostamenti, i suoi progetti e i suoi contatti. Non si fidava che di lei e così, più di qualche volta, mia nonna si era ritrovata a fare la staffetta.

«Lo aiutava anche a distribuire capi di vestiario e viveri recuperati dagli aviolanci» dice.

Papà distribuiva armi e munizioni.

«Un'operazione delicata, delicata e di vitale importanza» così lui. «In vista della battaglia finale».

Dopo queste parole, mi cade in mente che il 26 di aprile ci fu un violento scontro a fuoco tra alcuni partigiani e parecchi repubblicani della X MAS e tedeschi delle SS. A. Denzio e B. Canato, due compagni di papà, ho letto che ci lasciarono le scarpe. Già, ci lasciarono le scarpe e lui, papà, dov'era? Voglio dire, combatté quel giorno? Formulo la domanda all'albergatore, pregandolo di essere sicuro della risposta.

Riflette un minuto.

«Non so» dice. Però ricorda un altro episodio, di cui lui stesso è stato testimone.

«I tedeschi erano avidi e ingordi» dice l'albergatore. «Due o tre di loro» aggiunge, «di tanto in tanto, partivano da Cavanella e andavano, uno o due alla guida di un carro e l'altro a piedi, verso l'interno».

Lungo il tragitto, vedendoli avanzare sulla strada arginale, la gente si chiudeva in casa o andava a nascondersi. «Quante volte mi sono domandato anch'io: Toccherà a noi, verranno qui?» dice l'albergatore. «Si doveva attendere, tacere e rassegnarsi» prosegue. «Tutto



era in stallo, come un orologio fermo». Pallidi e allarmati, dalle finestre scrutavano fuori, nel buio. E una sera, quando tutti pensavano che il carro fosse già passato, sentirono qualcuno scendere dalla strada arginale, poi una voce grufolante seguita dai colpi dati con un bastone contro la facciata della cascina. Mia nonna corse alla porta, come per soffocare il grande strepito. Aprì e subito un soldato, ansimante, le puntò una Mauser in faccia e con l'altra mano le fece il gesto di uscire. Era in cerca di rapina, come si dice. Forse il carro che aspettava sulla strada arginale, piantonato dall'altro soldato, era carico di pochi averi. Chissà. Fatto sta che quando mia nonna gli disse che aveva solo pane nero e una collana di fichi secchi, il soldato la guardò di sbieco e cominciò a imprecare, dicendo: "T'abbatto, vecchia, t'abbatto con un sol colpo". Poi indietreggiò di un passo o due, abbassò la canna della pistola e le fece un forellino nel piede.

«Quasi non si udì il grido di tua nonna, perché lo coprì il suono di un altro sparo» dice l'albergatore. «I tedeschi non erano gli unici a rubare e tuo nonno, dopo cena, lasciava la cascina e andava a dormire in un capanno» aggiunge. «Il secondo colpo era partito dalla sua doppietta e, prima che se ne rendesse conto, il soldato crollò a terra e sprizzò sangue dalla spalla sinistra. Quando si rialzò, non aveva più il luccichio felino negli occhi, né spavalderia. Una smorfia di dolore gli deformava la bocca e, sanguinate, se ne andò in silenzio, senza lamentarsi».

Nel frattempo, papà volava attraverso i filari di salici, anelante come dopo un lungo percorso. Quasi non sapeva più dov'era, ormai c'erano solo gli echi degli spari e il chiarore abbagliante della luna e il fango torboso che gli si contorceva sotto i piedi. Voleva arrivare alla cascina; sarebbe stato bene solo se fosse arrivato alla cascina. Sentì la musica che la campagna fa, il canto profondo che sale dalla terra, e pensò che dovesse essere frutto della sua fantasia.

Finalmente, bagnato di sudore, arrivò alla cascina e il cane gli saltellò intorno, strofinandogli addosso. Il sangue grondava dal piede di mia nonna come l'acqua dalla macina. Lui si piegò su di lei, le sfilò la calza di lana, poi estrasse un fazzoletto dalla tasca posteriore dei pantaloni e lo premette sulla ferita.

Nello stesso istante, l'altro soldato aveva aggirato la cascina e si era avvicinato, camminando a passi felpati, una pistola stretta nella mano. Era nervoso, ma non c'era traccia d'incisione nel suo atteggiamento. Alzò il cane della pistola e si fermò, inginocchiandosi e



raccogliendo un bastone da terra.

“In piedi” disse. “Mani bene in vista e alzatevi piano”.

Papà si girò, sbatté le palpebre e si alzò. Sapeva che sarebbe stato inutile implorare o minacciare o discutere.

Il soldato inclinò il busto da una parte e lanciò un’occhiata a mia nonna. Poi, diretto a papà, disse: “Sei stato tu a sparare?” e mia nonna urlò: “No”.

“No?” ripeté il soldato. Si avvicinò di un passo e colpì papà con il bastone. “Non è stato lui” tornò a dire mia nonna, e il soldato fece: “Alzati. Se non è stato lui, allora mi porterai da chi è stato”.

Papà disse: “Lasciala stare. Almeno lei lasciala stare”.

“Silenzio” sibilò il soldato. “Tieni le mani alzate e cammina”.

«Che altro avremmo dovuto fare?» mormora l’albergatore.

Si mossero e andarono verso il capanno, camminando lungo il margine di un fosso. Le pupille del soldato, iniettate dal nero della bile, sprizzavano impazienza. Tuttavia, impugnava la pistola con mano saldissima, quasi stesse tenendo nel mirino una sagoma da tiro a segno.

Mentre osservava la bocca rotonda della canna, papà ebbe l’impressione che si allargasse, che esercitasse su di lui un’attrazione irresistibile, come se tentasse di fagocitarlo. Si sorprese ad accostarsi sempre di più da una parte, tanto era la seduzione.

“Non avvicinarti” disse il soldato. “Cammina e guarda avanti”.

Papà non parlò, ma, con una calma che non aveva mai avuto e che non avrebbe più avuto, arricciò le labbra in un sorriso sardonico.

C’era qualcosa in un tale sorriso che confondeva chi lo osservava, e lo induceva a chiedersi: “Come fa a sorridere in un momento come questo? Ha forse preparato una trappola, senza che io lo sappia?” La sfida era aperta.

Il tedesco disse: “Che cosa c’è di tanto divertente?”

“Lo hai mai ucciso un uomo a sangue freddo?” domandò papà in tono sommesso, e il cane della pistola si abbassò, ma il colpo non esplose. Fu un attimo: papà cinturò alla vita il soldato e insieme rotolarono sulla sponda del fosso e finirono in acqua.



Non ci fu lotta. Una volta disarmato, il soldato risalì la sponda del fosso e, bagnato da capo a piedi, scomparve.

«Questo non l'ho raccontato a nessuno» dice l'albergatore. «Avevo nove anni, e da allora me lo sono tenuto dentro, ma non l'ho dimenticato».

Era l'autunno del 1944.

Befehl: ordine, comando, ingiunzione. È parola tedesca, ma anche dialettale (per quanto poco usata: befél = lunga e pesante argomentazione e ingiunzione).



# Samarcanda

Fabio Foti

La battaglia era finita. Il frastuono delle armi, le urla degli uomini, tutto il chiasso che aveva riempito la valle per cinque giorni si era spento. I due cinesi nascosti dietro un cespuglio non sapevano se essere sollevati. Per quello che avevano capito, il loro esercito era stato sconfitto. Ma loro erano vivi. Dal nascondiglio potevano vedere i mercenari con il turbante chiamarsi nella polvere fitta come una nebbia. Si guardarono.

Sapevano perché erano finiti in quel luogo lontano. Alcuni anni prima la Cina dei Tang era riuscita ad occupare il territorio del bacino del Tarim. I vicini governatori del Ferghana, regione indispensabile per avere il controllo della Via della Seta, chiesero il sostegno militare dell'impero cinese. L'imperatore inviò il generale coreano Gao Xianzhi con un esercito per occupare la Transoxiana. Lo scopo non era chiaro; forse l'espansione islamica lungo il confine costituito dal bacino del Tarim si era fatta pericolosa. Per fronteggiare l'esercito cinese, i musulmani chiamarono in aiuto il governatore di Samarcanda, Ziyād al-Khuza, per conto del califfo di Baghdad, Abu l-Abbas al-Saffah. Il governatore di Samarcanda giunse nella città di Atlakh con un esercito gigantesco. Nonostante la disparità delle forze in campo, i due eserciti si scontrarono nei pressi del fiume Talas. Ma il generale Gao aveva un punto debole del quale non si era accorto: la presenza nell'esercito cinese di ventimila mercenari turchi Qarluq. Questi, dopo tre giorni di battaglia, passarono dalla parte dei musulmani e attaccarono alle spalle i Tang. Il risultato era davanti agli occhi dei due cinesi seduti a terra.

Il giovane Li Zhaodao vide un'ombra muoversi sul terreno. Cercò di mettersi in piedi ma la lama di una spada sulla sua spalla lo fece ricadere. Il vecchio Zhang Sengyou era assorto e guardava le foglie di un cespuglio. Sembrava proprio rabarbaro. Si ricordò il sapore amaro di una bevanda che sua madre preparava con le foglie di rabarbaro. Era terribile, un gusto disgustoso. Ma sua madre diceva che faceva bene.

Zhang Sengyou fu distolto dai suoi ricordi da un grido. Si voltò e vide Li Zhaodao impietrito, il collo immobile nascosto dalla lama di una spada. Non era stato lui a gridare. Un



gruppo di mercenari li circondava. Zhang Sengyou pensò che la loro vita era finita. Un soldato lo sollevò da terra: «Uccidiamoli!» gridò, voltandosi verso i suoi.

Un altro mercenario si avvicinò e guardò i due cinesi con attenzione. Era più elegante degli altri, con una barba lunga, curata, e un turbante giallo come una fiamma. Fissava Zhang Sengyou. La sua spada era sporca di sangue rappreso.

«No. Sono i cartai. Questi li portiamo al governatore.»

I due cinesi furono legati e spinti verso il campo di battaglia. La polvere era un po' diminuita. Videro una distesa di cadaveri. Più in basso il fiume era rosso.

Rimasero due giorni nell'accampamento dei mercenari. Poi iniziarono a camminare, sempre scortati dai soldati, diretti alla città. Zhang Sengyou si sentiva smarrito, il corpo stanco e la mente vuota. A tratti guardava il giovane Li Zhaodao che gli camminava accanto, silenzioso e rassegnato. Non si parlavano. Cosa potevano dirsi? Si lamentavano.

«Mi fanno male le gambe.» disse Zhang Sengyou.

«Ho sonno.» replicò Li Zhaodao.

Non potendo fermarsi, le loro lamentele sembravano una forma di distrazione. La paura più grande incombeva. Non potevano pensarci.

Furono condotti a Samarcanda. Entrarono di sera. Erano stremati. Li Zhaodao notò un grande edificio che sembrava risplendere nella scarsa luce del tramonto. Era ricoperto di oro e azzurro e illuminava le strade attorno. Zhang Sengyou guardava le piante e le fontane. Aveva una passione per l'acqua e per le piante. Erano i materiali del suo lavoro: la sua vita.

I giorni successivi rimasero in prigione. Avevano fame, freddo di notte e caldo di giorno. Non si erano lavati o cambiati d'abito. Pensavano sempre al loro paese in Cina. A volte si sorprendeivano a essere felici. Erano vivi. Prigionieri, ma vivi.

Una mattina un gruppo di soldati li svegliò bruscamente. Furono scortati al Palazzo.

Rimasero per ore inginocchiati in una piccola stanza. I soldati chiacchieravano e ridevano. Non stavano mai zitti. Poi ci fu silenzio. Era entrato nella stanza un uomo alto, vestito con un abito verde, decorato d'oro. Era il governatore di Samarcanda Ziyād al-Khuza.



«Mi hanno detto che siete artigiani, che fate la carta.»

Pronunciò la frase in un cinese quasi perfetto. I due prigionieri guardavano il governatore con un misto di terrore e curiosità. Non sapevano cosa rispondere. Fu Zhang Sengyou a farsi coraggio. Fece un inchino. Avanzò di un passo.

«Signore, avete ragione. Siamo cartai. Eravamo con l'esercito di Gao Xianzhi. Noi non sappiamo combattere, non siamo soldati. Sappiamo solo fare la carta.»

Il governatore aveva l'aria soddisfatta. Quei prigionieri erano una fortuna. Il califfo sarebbe stato contento della notizia.

«Farete la carta per me.»

Nei mesi successivi Li Zhaodao e Zhang Sengyou furono ospitati in una tranquilla casa nel centro di Samarcanda. Cercarono di spiegare a un gruppo di giovani aiutanti come costruire gli attrezzi del mestiere. Furono accompagnati nella raccolta dei rami di gelso. E appena furono pronti, con tutti i materiali e gli strumenti, iniziarono a spiegare il procedimento che era rimasto segreto per secoli. Non si ritenevano dei traditori. Sapevano che quel momento sarebbe arrivato, prima o poi. Qualcuno avrebbe svelato il segreto. Era inevitabile. Era toccato a loro.

Gli aiutanti erano abbastanza svegli. Anche se non conoscevano il cinese, osservavano tutto con attenzione. Sapevano usare le mani. Imparavano in fretta. Zhang Sengyou lavorava lentamente e poi faceva rifare tutto ai suoi aiutanti, correggendoli con calma. Spiegava con le parole che aveva imparato. Cominciarono a intendersi.

Per avere carta di buona qualità occorreva corteccia dell'albero del gelso, canapa e stracci. La miscela veniva lavata, sminuzzata e agitata nell'acqua per ridurla in poltiglia. La pasta, costituita da una sospensione di fibre e contenuta in un tino, veniva prelevata mediante un telaio rettangolare di legno, costituito da una cornice mobile e da un piano filtrante formato da fili intrecciati. Questi erano spesso sottili steli di bambù o crine di cavallo. Utilizzando questo setaccio si separavano le fibre dalla massa dell'acqua. Poi bisognava pres-



sare un foglio sull'altro e lasciarli essiccare e sbiancare al sole. Non era difficile, ma bisognava sapere come fare.

Un giorno Li Zhaodao si sedette di fronte a Zhang Sengyou. Sembrava incerto e triste.

«Parto. Vado a Baghdad.»

«Mi sembra giusto.»

«Non sei arrabbiato? Vorrei vedere il mondo. Capisci? Samarcanda è bella. Immagini quanto possa essere bella Baghdad?»

«A me non importa. Ma tu devi andare, lo so.»

«Starai bene qui? Forse non ci vedremo più.»

«Sto bene. Mi bagno le mani. Trasformo una poltiglia in una cosa utile.»

«Lo so. Ti basta?»

«No. Vorrei tornare a casa e vedere il giardino di mia madre. Il suo rabarbaro. Sapessi quanto era amaro.»



# Kukusnea

Caterina Villa

Non riesco a muovermi. Rimango immobile al centro dell'atrio di marmo. Poco più in là c'è una famiglia. Il padre tiene il naso immerso in una guida. I ragazzini si guardano intorno, uno inclina la testa all'indietro. Non basta per abbracciare le file di nomi. Lo so bene, ci ho provato anche io tante volte. Li seguo, alla diramazione prendono a sinistra, io esito ma alla fine giro a destra. Il corridoio è lungo e grigio come lo ricordavo. Le lapidi sono disposte in file regolari dal pavimento al soffitto. Sopra, sotto, di lato, portano tutte lo stesso nome. Ignoto. So che se chiudessi gli occhi lo sentirei in piedi qui accanto a me. Il suo corpo magro, nervoso, come se sotto i muscoli non avesse avuto le ossa ma filo di ferro ritorto. Alcuni di questi resti che non avranno mai nome li ha ritrovati lui, mio padre.

Cammino e le tombe ingoiano il suono dei miei passi. Il sacrario l'hanno finito di costruire nel '36, ma quando ero bambino io, all'inizio degli anni '50, in molti lo consideravamo ancora un prodigio. Mio padre mi ci portava spesso. Scendevamo per la strada sterrata, in mezzo ai campi carichi di erica e di bardana. Non parlavamo. Avrei voluto che mi raccontasse di quando era bambino, della sua guerra e di quella di mio nonno, ma lui custodiva la sua storia dietro i denti affondati nel bocchino della pipa. Si toglieva il berretto prima di entrare, con una manata mi aggiustava i capelli che se ne andavano in ogni direzione. Veniva dritto qui, davanti alle lapidi posate da poco. A volte sfiorava con le dita tozze le lettere incise di fresco. Magari anche lui pensava a suo padre, l'uomo che gli aveva insegnato i silenzi e il mestiere di recuperante.

Quando esco, il vento che mi schiaffeggia è lo stesso di allora ed è la stessa anche la vertigine che mi prende quando istintivamente cerco nell'aria l'eco dell'esplosione. Era inizio aprile, di lì a qualche giorno avrei compiuto otto anni. Il suono si era propagato come un'onda.

Guardo l'orologio. Mezzogiorno. Marta mi ha pregato di chiamarla una volta arrivato, ma ancora non l'ho fatto. Non so dove sia la cabina telefonica più vicina; punto al bar all'angolo. Dentro ci sta solo un gruppetto di anziani che giocano a carte. Il barista mi fissa. Posso usare il telefono, chiedo. Lui mi indica un passaggio di fianco al bancone. Risponde al secondo squillo. Mattia, dice in quel modo che ha lei di far sembrare prezioso il mio no-



me. Tutto bene? Penso alle lapidi. Tutto bene, rispondo. Il bambino piagnucola sullo sfondo. Torco il filo del telefono intorno alle dita. È cambiato tanto, chiede lei, ma io non ho più nulla da dire. Mio figlio inizia a piangere e dentro di me qualcosa si scolla. Forse è il fantasma di mio padre che esce dalle crepe. Riattacco. Le monete precipitano con un suono di risata sguaiata. Lui ne aveva una cavernosa, buia. Una risata che era una trincea, come quelle in cui si perdeva alla ricerca delle bombe e dei proiettili rimasti su queste montagne dopo la prima guerra mondiale, come suo padre prima di lui. In quegli anni il turismo non era ancora arrivato e per chi non era emigrato il modo più semplice di arrotondare il lavoro da manovale era recuperare strumenti di morte. Io mi limitavo a seguire la sua schiena larga e dritta, a volte cantava vecchie canzoni e la sua voce rimbalzava contro la pietra levigata. Non si voltava mai indietro.

Il giorno che ho tirato su le mie prime ossa ho urlato. Erano come di ghiaccio e lisce. Lisce da far paura. Mio padre mi ha colpito così forte da farmi ronzare le orecchie.

Chiedo un prosecco. Il barista annuisce. Lo guardo che si muove lento, come se le sue braccia fossero fatte della terra di queste montagne. Posa il calice davanti a me. Prendo un grosso sorso. Mio padre beveva solo questo e grappa di ginepro. La sera usciva e andava al bar del Tane. A volte il Martino, il figlio del proprietario, mi faceva entrare di nascosto. Riempivamo di genziana una tazzina di caffè e prendevamo piccoli sorsi a giro, rintanati nel retro. La voce di mio padre arrivava attutita ed era come un filo che mi si annodava al polso. Lo sento ancora tirare, anche se all'altro capo non c'è più niente. Del corpo non è rimasto nemmeno un brandello piccolo come le schegge di metallo che mi faceva tirare via dalla terra e spazzolare col pennello.

Trangugio un altro sorso di prosecco. La porta si apre ed entra un signore curvo. Strizza gli occhi, anche lui mi fissa. Quando mi passa accanto, manda su odore di camino. Viene a nevicare, dice al barista prima di ordinare un cicchetto. Si lecca labbra e mi guarda ancora. Tu sei il Mattia del Franco, sentenza. Stringo il bicchiere, il prosecco si posa in stelle filanti nel mio stomaco. Resto in silenzio. Il barista si sporge in avanti. Quanto pago, chiedo, ma lui non mi risponde. Inclina la grossa testa di lato. Il sorriso gli nasce piano in mezzo alla barba. Porco mondo, mormora. Sono il Toni, andavamo a scuola insieme non mi riconosci, dice sbattendo la mano sul banco. In testa ho un gran nebbia. La mia infanzia è tutta collas-



sata intorno a quel cratere. Mi avevano detto di non andarci ma io volevo vedere il punto in cui mio padre era sparito. La terra era smossa come se una bestia enorme ci avesse infilato gli artigli. L'odore di carne bruciata che aleggiava sulle rocce si è portato via tutti gli altri ricordi, i giochi da bambino, i volti dei miei compagni di scuola.

Non ero l'unico. Eravamo in tanti noi figli di recuperanti su per le cenge del Verena e giù nei valloni, fino ai boschi del Moschiag con i loro tappeti di croci. Ma non ho mai voluto sapere se gli altri padri raccontavano ai figli le storie dei soldati che erano morti lassù. Se li ringraziavano per l'aiuto.

Quando mia madre, ormai vedova, decise di andare a vivere in pianura da certi parenti non ho opposto resistenza. Sono salito sul trenino a cremagliera per Schio e ho chiuso gli occhi appena ha sganciato i freni. Non avevo bisogno di dare l'addio a nulla. In trent'anni non sono mai tornato.

Brutta storia quella del tuo vecio, era pure uno dei migliori, dice Toni. Il vecchio annuisce serio. Solleva il bicchierino, lo scola in un colpo solo. Il mio bicchiere è vuoto, Toni se ne accorge e lo riempie fino all'orlo. Il mio ci si è giocato una mano, dice tirandosi la barba, a mio figlio racconto sempre che gran lavoratore era suo nonno; gente tutta d'un pezzo quella. Vorrei anche io avere un ricordo così, che mi faccia sentire che mio padre e io siamo degni di salvezza. Ma io ho solo la terra dilaniata e l'odore di carne e i silenzi che mi detonano dentro quando mio figlio mi guarda. Affondo le labbra nel prosecco. Offre la casa, dice Toni. Annuisco e bevo finché non mi si spegne nelle orecchie l'eco dell'esplosione. Sono pronto a uscire, a tornare giù a valle. Quando mi giro, però, mi accorgo che oltre la porta a vetri scende la neve.

Ecco, ve l'avevo detto, sentenzia il vecchio prima di avvicinarsi alla bisca. Io guardo i fiocchi che vengono giù. Nevicò anche qualche giorno dopo che mio padre saltò sulla bomba. L'ultima neve della stagione, come un sospiro sui campi e sulle case. Quassù ha un nome che non ricordo e non trovarlo nella memoria mi fa male. Mi volto verso Toni. Com'è che si chiama, chiedo. Lui mi guarda senza capire. La neve di questo periodo, dico. Negli occhi gli scende una tristezza spessa. La mia dopotutto è una domanda da forestiero. Kuku-snea, la neve del cuculo, risponde a voce bassa. Esco e mi incammino verso la macchina. In quota avrà già imbiancato. Chiudo gli occhi. Tiro fuori la lingua. Uno, due cristalli di kuku-



snea ci atterrano gelidi. Penso a mio figlio. Alla sua bocca minuscola che non sa comunicarmi ciò di cui ha bisogno. Forse anche se lo facesse non saprei accoglierlo. Apro gli occhi. Nelle mani sento il peso di ossa ghiacciate e lisce. Come quelle di mio padre non saranno mai.



## Stefano Cortese



Nato nel 1990. Si è laureato in Lettere Moderne e specializzato in Filologia Moderna presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Ha esordito con la raccolta di poesie *Alla murena e al cielo di pioggia. Prose In Versi* (Il Filo, 2009), seguita dal romanzo storico *La miglior compagnia* (Universitas Studiorum, 2014). È autore della "Trilogia del Nulla", che comprende il romanzo biografico *Virgilio o la terra del tramonto* (Milena Edizioni, 2015) e i romanzi storici *L'osco* (Valtrend, 2019) e *Manzoni è morto* (Homo Scrivens, 2020, Primo Premio "L'Iguana" alla memoria di Anna Maria Ortese). Ha scritto, inoltre, le raccolte di racconti *Il basilisco o della speranza* (La strada per Babilonia, 2017) e *Dark Explorer* (Les Flâneurs, 2018); il saggio *Le mie stagioni* di Carmine Forgione (Rogiosi, 2018); la Guida di Napoli per piccoli viaggiatori (Inknot, 2021) e il romanzo storico *Henneapolis. Cronache dalla Napoli bizantina* (Homo Scrivens, 2021, Menzione Speciale Premio "L'Iguana" 2021). Nel 2021 è stato insignito del premio "Young Pioneer Poet of the Year" al Boao International Poetry Festival dell'isola di Hainan, in Cina.

## Maria Sole Cusumano



Maria Sole ama scrivere, i gatti, il mare, i bei libri, essere caporedattrice di narrativa della rivista *Gelo* e insegnare alle superiori.  
A Maria Sole non piace scrivere le bio.  
Ha pubblicato racconti su *Quaerere*, *Turchese*, *Birò*, *Malgrado le mosche* e altre.

## Ilva Fabiani



Ilva Fabiani è nata ad Ascoli Piceno nel 1970. Dopo la laurea in Filosofia con una tesi su Hegel si è trasferita in Germania, svolgendo lavori di ricerca su diversi autori, fra cui Giordano Bruno, Giorgio Bassani e Beppe Fenoglio. Attualmente è docente di Lingua italiana all'Università di Gottinga. Con il suo primo romanzo *Le lunghe notti* di Anna Alrutz (Feltrinelli, 2014), frutto di tre anni di ricerca in archivi pubblici e privati, ha vinto l'edizione 2013 del concorso nazionale di narrativa *ilmioesordio*, aggiudicandosi anche il Premio della critica Scuola Holden per l'opera più originale e il Premio community *ilmiolibro*, assegnato dai lettori.



## Renzo Favaron

.....

Nato a Cavarzere nel 1958, vive e lavora a San Bonifacio. Ha pubblicato alcune raccolte di poesia in lingua (Voci di interludio, Di un tramonto a occidente, Al limite del paese fertile e Piccolo canzoniere più bugiardo che vero) e in dialetto (Presenze e comparse, Testamento, In qualche preghiera, Nostos par passadoman, Balada incivie, tartufi e arlechini, Diario de mi e de la me luna e Teatrin de vozhi e sienzhi). È autore di racconti e romanzi brevi (Esordi invernali, Dai molti vuoti, La spalla e L'aspetto della sibilla e il ricatto del pane). Collabora con lit-blog che si occupano di poesia e narrativa. Racconti sono stati pubblicati dalle riviste «Inutile», «Quaerere», «Quarta corda», «In fuga dalla bocciofila», «Taccuino all'idrogeno» e altre.

## Fabio Foti

.....

Fabio Foti è nato a Padova, vive a Genova. Lavora come medico. Si occupa di medical humanities e di medicina narrativa. Ha pubblicato testi su alcune riviste tra cui La Corte (Mantova), Erba d'Arno (Firenze), clanDestino (Forlì), Verso (Pescara).  
Ha pubblicato racconti sulle riviste Bomarscé e Offline.

## Caterina Villa

.....

Nata nel 1988 ad Assisi, vive a Roma e lavora come giornalista televisiva. Ha pubblicato racconti su riviste cartacee, e su antologie come "24 ore", edito da Romanzi.it Edizioni, e "Sfocature. Memorie di foto ritrovate", edito da Emuse, Fiaf e Risme. Suoi racconti anche apparsi online su Micorrize, Gelo, SpaghettiWriters, Risme, Spore, Narrandom, RivistaBlam!, Malgrado le Mosche e Squadernauti.



## **Stefano Sartori (satirosfrenato)**



**Anagramma di Stefano Sartori, satirosfrenato è un progetto di illustrazione ed animazione 2D nato nel 2021.  
Reinterpreta foto e video catturati con lo smartphone, adora usare la tratto pen.**

**Editing**

**Clelia Attanasio**

**Roberta Coraci**

**Andrea Corona**

**Veronica Nucci**

**Claudia Palmas**

**Silvia Penso**

**Chantal Salvinelli**

**Giulia Zoratti**

**Direzione**

**Clelia Attanasio**

**Progetto Grafico**

**Clelia Attanasio**

## **Contatti**

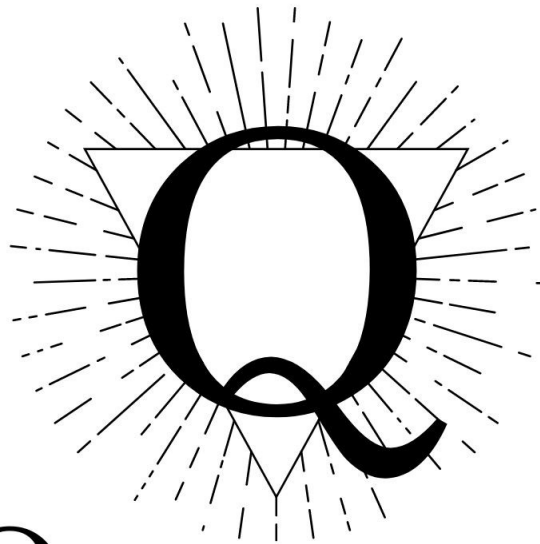
**Facebook: [quaerere.it](https://www.facebook.com/quaerere.it)**

**Instagram: [@quaerere.it](https://www.instagram.com/quaerere.it)**

**Email:**

**[racconti@quaerere.it](mailto:racconti@quaerere.it)**

**[info@quaerere.it](mailto:info@quaerere.it)**



Quaerere  
Perfecte Quaerere Veritatem